



REPORTAGE

IN  
FUGA  
DAL  
CLIMA  
(CHI  
PUÒ)

I GOVERNI DEL MONDO  
COMINCIANO A FARE  
I CONTI CON  
IL SUO IMPAZZIMENTO  
E LE CONSEGUENZE:  
TRAGICHE. MIGRAZIONI  
DI MASSA COMPRESSE

**di Deborah Ameri**  
**Foto di Sandra Mehl**

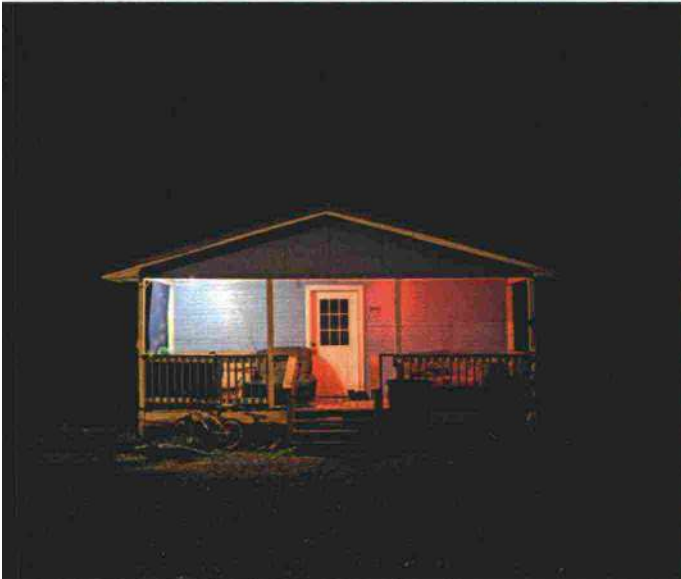
Maggie e il figlio Heartman Junior  
sulla diga costruita sull'Isle  
de Jean Charles, in Louisiana,  
per arginare l'alta marea.

## REPORTAGE

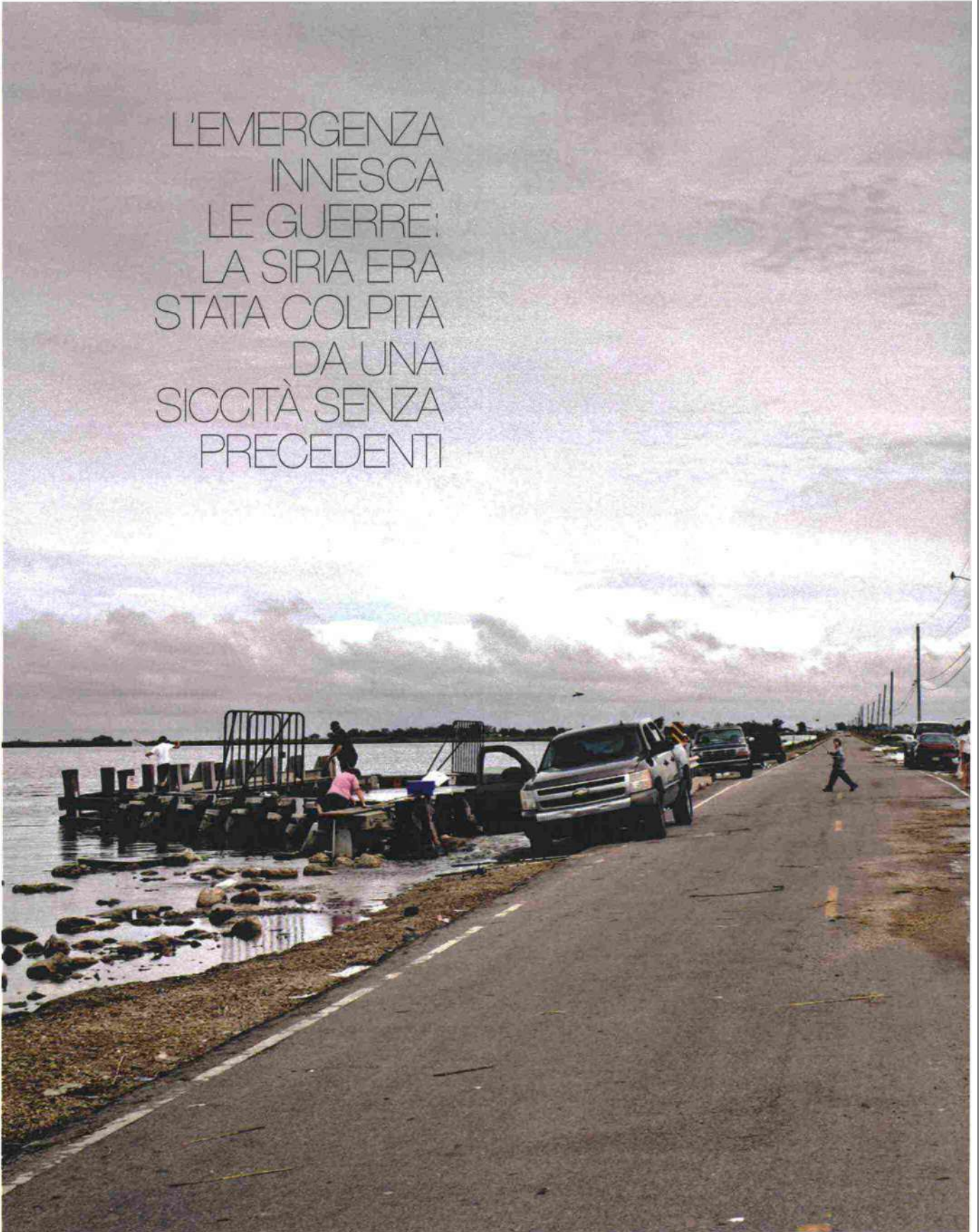


Altre immagini dell'Isle de Jean Charles, che ha perduto il 98% del suo territorio dal 1955. Oggi vi abitano una sessantina di persone, soprattutto nativi Biloxi-Chitimacha-Choctaw. Il governo ha stanziato quasi 50 milioni di dollari per spostarli in una zona più sicura e asciutta.

D 34



L'EMERGENZA  
INNESCA  
LE GUERRE:  
LA SIRIA ERA  
STATA COLPITA  
DA UNA  
SICCITÀ SENZA  
PRECEDENTI





## REPORTAGE

### I NUMERI DEL DISASTRO

#### 2018

Secondo l'Onu, nel 2018 ci sono stati 17,2 milioni di persone costrette a spostarsi a causa dei disastri ambientali in 148 Paesi.

#### 764mila

Nel 2018 la siccità ha costretto alla fuga 764mila persone, soprattutto in Somalia e Afghanistan.

#### 10 anni

Secondo un rapporto Oxfam, negli ultimi 10 anni le migrazioni forzate dal clima sono aumentate di 5 volte, producendo 1 sfollato ogni 2 secondi.

#### 2050

Tra i 50 e i 200 milioni di persone entro il 2050 dovranno fuggire dalle città costiere.

#### 180 cm

Entro la fine del secolo, il livello dei mari potrebbe alzarsi di oltre 180 centimetri.

#### 28%

Le richieste di asilo nella Ue aumenteranno del 28% entro la fine del secolo, a causa dei cambiamenti climatici.

L'unica strada che collega l'Isle de Jean Charles al continente, qui coperta dall'alta marea. Il governo ha deciso che i fondi saranno sospesi in caso di sua distruzione.

## REPORTAGE

LA SOTTILE STRISCIA di terra che la lega al resto del mondo è ormai una lingua di territorio paludoso. Entro 50 anni l'acqua si mangerà tutto, divorando anche lei, la piccola Isle de Jean Charles, insediamento di una sessantina di abitanti, rispetto ai 500 di un tempo, sulle coste della Louisiana. Gli alberi da frutto sono ormai moribondi a causa dell'acqua salata penetrata nel suolo, pochi gli animali rimasti da cacciare, e le continue inondazioni rendono la vita sull'isolotto un'estenuante lotta contro il mare, il cui livello continua ad alzarsi. Gli abitanti, per la maggior parte esponenti della tribù di nativi Biloxi-Chitimacha-Choctaw, sono stati i primi statunitensi a essere ufficialmente riconosciuti come rifugiati climatici, o migranti climatici come preferisce definirli l'Onu. Se non fosse una tragedia, sarebbe ironico che un Paese il cui presidente continua a negare l'impatto terrificante del cambiamento climatico abbia sborsato quasi 50 milioni di dollari per spostarli in una zona più sicura e asciutta. Il progetto è il primo finanziato da tasse federali. Ma sicuramente non sarà l'ultimo. I governi del mondo, compresi Usa ed Europa, stanno cominciando a fare i conti con il clima impazzito e le sue tragiche conseguenze, comprese migrazioni di massa che potrebbero cambiare l'assetto geopolitico ed economico di molte nazioni. Il costante innalzamento del livello dei mari e delle temperature, i periodi di siccità sempre più lunghi e le frequenti inondazioni colpi-

ranno tra i 50 e i 200 milioni di persone entro il 2050, costringendole a spostarsi sia all'interno del proprio Paese sia all'estero. È la stima dell'Institute for Environment and Human Security delle Nazioni Unite. E non si riferisce a luoghi remoti, come le isole Kiribati in mezzo al Pacifico o i piccoli insediamenti dell'Artico. L'era delle migrazioni climatiche è già iniziata, e riguarda anche gli Stati Uniti, il Sudamerica e l'Europa.

**Il caso della Isle de Jean Charles non è certo isolato negli Usa.** Dall'Alaska alla Louisiana, la costa sta perdendo terreno, erosa dall'acqua. La Louisiana, in particolare, sta affondando al ritmo di un campo di calcio ogni ora. In nessun'altra parte del mondo il mare divora più velocemente. «Non esiste uno stato Usa che non sia colpito dal *global warming*», spiega il demografo Matthew Hauer della Florida State University, autore di uno studio sulla migrazione indotta dall'innalzamento dei livelli del mare. «Per alcuni esistono percorsi migratori già tracciati, per esempio gli abitanti del sud della Florida si ritireranno in Georgia, quelli di New York in Colorado, ma in moltissimi casi le persone raggiungeranno una delle città interne più vicine. La Grande Migrazione, tra gli anni '20 e i '70, aveva visto un flusso dal Sud del Paese verso il Nord industrializzato, mentre questa coinvolgerà tutti gli insediamenti sulle coste e tutte le città lontane dal mare. Ma molti non potranno

permettersi di trasferirsi, e potrebbero rimanere intrappolati». Secondo la ricerca di Hauer, soltanto l'acqua più alta di mari e oceani (senza calcolare quindi altri disastri ambientali) potrebbe portare, entro la fine del secolo, allo spostamento forzato di 13 milioni di americani, di cui sei in Florida.

**Le previsioni sono terrificanti.** Entro qualche decina d'anni le coste degli Usa saranno regolarmente a rischio inondazioni, per colpa di un livello del mare alzatosi fino a 180 centimetri. Le cause dirette sono il riscaldamento della superficie degli oceani e lo scioglimento dei ghiacci continentali, entrambi già in atto da tempo.

Sull'sola, le case (come quella nella foto) e le infrastrutture danneggiate dagli uragani, in stato di abbandono.



1 FEBBRAIO 2020



Denice e Wincelous Billiot solo la coppia più anziana dell'Isle de Jean Charles. Dove sono nati e hanno cresciuto i figli, e da cui non vogliono andarsene.

I nuovi rifugiati non somiglieranno a quelli di oggi, che scappano da guerre e carestie, lasciando il proprio Paese con pochi possedimenti e tanta speranza. Saranno soprattutto americani benestanti, che potranno permettersi di cambiare casa, che avranno al seguito camion pieni zeppi della loro vita passata, da trapiantare in territori più asciutti. Li descrive così Orrin Pilkey, professore di Scienze terrestri e oceaniche alla Duke University, North Carolina, e autore del saggio *Sea level rise: a slow tsunami on America's shores* (L'aumento del livello del mare: un lento tsunami lungo le coste americane), in cui immagina un futuro apocalittico che costringerà alla fuga milioni di persone. Ma il futuro, dicevamo, è già qui. Fondi federali sono pronti per la città di Newtok, in Alaska, dove decine di insediamenti costieri sono più esposti a tempeste e temperature record a causa della diminuzione dei ghiacci. Lo Stato americano sta già aiutando gli abitanti di Staten Island, acquistando le case danneggiate dall'uragano Sandy. E lo stesso intervento è previsto a Boston dopo il passaggio dell'uragano Harvey. L'acqua affamata di terraferma rappresenta un grande pericolo anche per l'Italia. Secondo l'Enea (Agenzia nazionale per le nuove tecnologie, l'energia e lo sviluppo economico sostenibile) abbiamo 5.600 chilometri quadrati di zone costiere a rischio di essere inghiottite entro i prossimi ottant'anni. Se la temperatura globale salirà di tre gradi, come previsto da tanti studi, avremo un milione di potenziali sfollati. Le prime conseguenze del *global warming* e dall'avanzamento dei mari si sono viste recentemente a Venezia. Il 2019, anno record per l'acqua alta, ha battuto tutti i primati precedenti: per ben tre volte la marea ha raggiunto i 150 centimetri.

**E poi c'è il fuoco.** Perché la temperatura che si alza può rendere alcune zone della Terra, abitate da lungo tempo, del tutto inospitali, troppo calde e secche per non soccombere

alle fiamme. Succede in Australia: da settembre incendi mostruosi vi imperversano, raggiungendo le coste, uccidendo finora 28 persone e un miliardo di animali e distruggendo foreste e terre coltivate.

«È concepibile che gran parte dell'Australia diventi inospitale e inadatta per gli esseri umani», ha dichiarato alla *Reuters* Michael Mann, direttore dell'Earth System Science Center della Pennsylvania State University.

**Di recente si stanno mettendo in discussione le cause di altri tipi di migrazioni,** quelle, per esempio, innescate dalle guerre. E se indirettamente la ragione della fuga fosse il clima?

Un interessante studio della Columbia University, New York, pubblicato su *Science*, ha messo in relazione le domande di asilo politico in Europa e la fluttuazione della temperatura. I ricercatori si sono accorti che quando la temperatura devia troppo dai 20 gradi, ideali per l'agricoltura e i raccolti, la migrazione aumenta. E proprio il clima impazzito potrebbe essere concausa dei conflitti. Per esempio, prima della sanguinosa guerra civile la Siria era stata colpita da un periodo di siccità senza precedenti. Le variazioni climatiche nel passato recente (dal 2000 al 2014) in 102 Paesi, si sono tradotte in richieste d'asilo nell'Ue, conclude lo studio. E prevede che entro la fine del secolo le domande aumenteranno in media del 28%, ovvero di 98mila unità all'anno. Ma i numeri sono già altissimi. Un rapporto della charity britannica Oxfam indica che i disastri ambientali sono la causa numero uno (più dei conflitti) della migrazione forzata, producendo uno sfollato ogni due secondi, la grande maggioranza dei quali in Asia.

Finora l'occidente è stato poco sensibile al problema, basti pensare che il termine "migrante climatico" non esiste per la legge internazionale. Ma adesso che gli effetti nefasti del *global warming* si stanno materializzando anche in America e in Europa, i governi sembrano più propensi ad ascoltare, costretti anche dalla nuova, esuberante ondata ecologista guidata da Greta Thunberg. «I migranti climatici sono stati invisibili per tanto tempo», riflette Dina Ionesco, a capo del Migration Environment and Climate Change dell'Onu. «Il nostro lavoro da oltre dieci anni porta alla luce i fattori climatici e raccoglie evidenze scientifiche sul fatto che il *global warming*, direttamente e indirettamente, è responsabile delle grandi migrazioni umane». ■